

Assessori fuori dal Consiglio?

di Dante Buizza

E' questo un periodo di acceso dibattito su temi di politica istituzionale, e con questi, di analisi e proposte in ordine al ruolo e ai limiti della sovranità popolare, e agli strumenti di controllo dei rappresentanti eletti.

Il dibattito può apparire teorico e lontano dai problemi di tutti i giorni ma così non è.

Tutte le comunità locali sono chiamate a dar risposta a tali temi. I Comuni sono interessati, proprio in queste settimane e, per volere della legge di riforma delle autonomie locali n. 142 del 1990, a dotarsi di *statuti* a mezzo dei quali viene regolamentata la istituzione Comune, il rapporto tra l'ente e la comunità, i servizi erogati, la sua organizzazione, il potere affidato ai vari organi: insomma una "Costituzione" comunale.

La nuova disciplina dà facoltà ai Comuni di «prevedere l'elezione ad assessore dei cittadini non facenti parte del consiglio, in possesso dei requisiti di compatibilità e di eleggibilità alla carica di consigliere comunale».

Viene così operata una "apertura" dell'organo amministrativo, la Giunta appunto, all'interno della quale possono trovare collocazione persone che non figurano fra i banchi del consiglio comunale, contrariamente a quanto sinora dalle precedenti leggi stabilito: cioè persone non elette direttamente dal popolo sovrano.

Tale "novella" viene, dai suoi propugnatori, giustificata quale grande segno di apertura delle istituzioni al sociale, alla vera realtà delle nostre comunità locali. Ne conseguirebbe pertanto, secondo la tesi, che il Comune non sia più chiuso in se stesso ma, appunto aperto in maggior misura alle esigenze e alle sensibilità presenti nella comunità locale e non sempre ben interpretate dalla istituzione Comune, raccordandosi meglio con la gente comune.

Ad una più attenta analisi la tesi appare debole e, quella che viene spesa come una "apertura" si potrebbe rivelare invece ulteriore "chiusura" con trasferimento ai partiti, ed ai loro gruppi dirigenti (in sfregio alla sovranità popolare ed alla Costituzione repubblicana la quale, all'art. 1, testualmente recita «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione»), di una sovranità, seppur limitata, che a loro non compete. La conseguenza di questa "apertura", costituisce uno spostamento di sovranità che dal popolo passerebbe, apparentemente, al Consiglio comunale, organo quest'ultimo competente a chiamare gli "esterni". Ma tale delega è solo apparente. Non sfuggerà a nessun lettore, anche per le vicende che si attagliano alla nostra città, che i consigli comunali non sono organi insensibili alle direttive che vengono dalle segreterie dei partiti e dai gruppi di pressione che se ne potrebbero impossessare. Anzi! Si può ben dire che è impossibile per i gruppi consiliari, seppur democrati-

camente eletti dalla popolazione, potersi sottrarre alle direttive che vengono impartite dai gruppi dirigenti.

Ne consegue che, nel caso la popolazione abbia scelto in modo diverso dalle aspettative di questi, rovesciandole in tutto o in parte, queste possono operare aggiustamenti, superando ed eludendo la espressa volontà popolare, introducendo all'interno delle giunte persone che l'elettorato ha, magari, bocciato. Ma vi è di più. Attraverso questa pseudo "apertura" potrebbe passare una classe politica che viene costantemente sottratta al giudizio popolare.

Sarebbe sufficiente non candidare alle elezioni coloro che sono ritenuti irrinunciabili come assessori, sottraendoli al giudizio popolare con ogni conseguenza. L'elettorato se li troverebbe, successivamente, all'interno dell'amministrazione per volere di chi può e senza che abbia potuto esprimere sugli stessi ogni e qualsiasi giudizio. Il rischio non infondato, e già avvertito dai più attenti, è che le istituzioni, anche quelle comunali, possano essere indebitamente occupate dai partiti, e questi a loro volta, occupati da apparati inamovibili al riparo di meccanismi elettorali e di controllo popolare generale, impedendo così qualsiasi ricambio della vera classe dirigente.

L'apertura pertanto apre troppo e costituisce un'ulteriore preoccupazione per la democrazia repubblicana, col rischio di spostamento di questa democrazia popolare rappresentativa, in democrazia partitocratica, nella quale parte della sovranità risiede nel popolo e parte risiede nei partiti.

La differenza potrebbe essere che oggi, a paragone di qualche decennio addietro, i partiti sono più di uno. Il metodo sarebbe però simile. Il popolo, incapace di ragionare secondo gli schemi propri della politica partitocratica, deve essere "guidato" al bene sociale: se necessario, secondo alcuno, meglio ricorrere al metodo della cooptazione che a quello della elezione!